



DAL 1951  
PER UNA SCUOLA  
DEMOCRATICA



## LXX ASSEMBLEA NAZIONALE

# Attraversare la tempesta Costruire insieme conoscenza per una nuova felicità

### Premessa

Per la 69° assemblea MCE il tema scelto era stato *“La ricerca della felicità. Quale pedagogia?”*

Poi la pandemia, la sospensione del programma assembleare di aprile 2020 e la convocazione di un’assemblea on line a luglio, nella quale abbiamo risposto all’urgenza di affrontare il problema di una scuola chiusa e spaventata, e abbiamo cambiato il tema.

Ora la 70° assemblea nazionale MCE. Un appuntamento che assume per il Movimento e la sua storia un significato particolare, denso, anche per il momento che noi insegnanti, la scuola, il Paese sta vivendo ormai da più di un anno e per le domande che, seppure non completamente nuove, sono diventate oggi più forti e urgenti. In particolare: come rilanciare la scuola?

A quali responsabilità professionali, sociali, politiche siamo chiamati noi insegnanti per non tornare al prima della pandemia, un prima che ci ha consegnato una scuola selettiva, incapace di evitare che le differenze di partenza non si trasformino in disuguaglianze, dove a prevalere è la didattica frontale, una valutazione *“sommativa”*, classificatoria difficile da rimuovere, anche laddove i voti sono stati eliminati e sono stati introdotti principi e dispositivi per una valutazione formativa.

Una scuola vissuta per molti come un castello assediato, arroccata al programma, all’aula, a una didattica ostaggio delle discipline, del libro di testo, della lezione frontale, chiusa nel lavoro individuale con la classe...

Attaccata da chi la vorrebbe più selettiva, meritocratica, centrata sulle discipline e la disciplina.

Oppure smontata nella sua unitarietà da chi rivendica un uso privatistico delle risorse pubbliche e propone un’offerta *à la carte* tra: asilo nel bosco, scuole di tendenza, confessionali...

Durante la pandemia con le altre associazioni abbiamo proposto i patti territoriali, non solo per rispondere all’emergenza ma per costruire a partire dall’emergenza, un altro modello di scuola:

aperta, dialogante, solidale, a cui riconoscere centralità. L’adesione a questa proposta è stata molto limitata e, non solo i politici, ma anche le scuole si sono concentrate prevalentemente sull’adozione delle misure di distanziamento, sui presidi di sicurezza, sui turni...senza esplorare altre possibilità,



DAL 1951  
PER UNA SCUOLA  
DEMOCRATICA



altre risorse, soluzioni. Le torsioni pedagogiche verso una didattica assai autoritaria e unidirezionale, sia in presenza che a distanza, sono state evidenti. Molti insegnanti si sono limitati ad accogliere passivamente le prescrizioni provenienti da governo e dirigenza scolastica limitandosi a subissare bambini e ragazzi di ordini, regole e regolamenti, chiedendo l'obbedienza, che loro stessi esprimevano nei confronti delle restrizioni, senza riconoscersi la possibilità di sperimentare alternative.

Come invece ha fatto una minoranza "resistente" di insegnanti, che con creatività e resilienza sia nel fare scuola con la DaD, che in presenza ha allargato lo sguardo e creato nuovi spazi e modi di stare e fare scuola per ridurre i limiti e le restrizioni imposte dall'emergenza sanitaria. Lo abbiamo fatto anche noi lanciando il blog SenzaScuola, raccogliendo e disseminando buone pratiche a basso impatto digitale e proponendo il fare scuola in spazi aperti.

Cinzia Mion più volte ha scritto sulla difficoltà enorme, e che la pandemia stava evidenziando, nel gestire la complessità con spirito di apertura, flessibilità, adattamento a domande impreviste, capacità nel trovare soluzioni nuove, nel cogliere interconnessioni, interdipendenze, senza soffermarsi su aspetti parziali nell'analisi e nella soluzione di problemi.

Di fronte alle gravi restrizioni che bambine e bambini, ragazze e ragazzi hanno dovuto vivere, governo, ministero e scuole hanno per lo più proposto soluzioni semplificatorie, riduttive, parziali come quella di affidare a convenzioni con pedagogisti e psicologi il compito di intercettare il disagio di bambini e studenti, come se bastasse inserire nella scuola nuove professionalità per limitare i danni della chiusura e della DaD.

### **Perché il tema della felicità**

È a partire da queste considerazioni che abbiamo deciso di restare sul tema della felicità. Una felicità intesa non solo come strategia di resilienza, anche nei termini di capacità di adattamento alle domande che la vita pone, ma perché la ricerca della felicità ci richiama all'idea di lotta, perché *"la felicità non la si impara dai libri, ma dalla vita..."*



*"Ma come si fa ad essere "pienamente contenti", con tutte le brutte cose che ci sono al mondo, e con tutti gli errori che facciamo anche noi, ogni giorno dell'anno? La felicità dev'essere per forza qualche altra cosa, una cosa che non ci costringa ad essere sempre allegri e soddisfatti (e un po' stupidi) come una gallina che si è riempita il gozzo. Forse la felicità sta nel fare le cose che possono arricchire la vita di tutti gli uomini; nell'essere in armonia con coloro che vogliono e fanno le cose giuste e necessarie. E allora la felicità non è semplice e facile come una canzonetta: è una lotta. Non la si impara dai libri, ma dalla vita, e non tutti vi riescono: quelli che non si stancano mai di cercare e di lottare e di fare, vi riescono, e credo che possono essere felici per tutta la vita."*



DAL 1951  
PER UNA SCUOLA  
DEMOCRATICA



### **La felicità come impresa individuale**

L'emergenza sanitaria ha reso ancora più evidente che viviamo in un mondo fluido, liquido, dove niente è stabile e garantito per sempre.

Nonostante questo, nell'opinione comune, sentirsi felici, dipende largamente dal riuscire ad avere ciò che dà soddisfazione e appagamento individuale.

Per tantissimi, le cose che danno soddisfazione e appagamento individuale di fatto dipendono da come culturalmente siano stati condizionati da una precisa visione e concezione del mondo, capace di influenzare profondamente l'elaborazione del loro progetto di vita.

Nelle società contemporanee a prevalere è l'idea che per essere felici occorra raggiungere il successo economico, essere produttori – consumatori di beni, pienamente integrati e partecipi di quella che Philippe Meirieu definisce la terza fase del capitalismo, o capitalismo compulsivo, dove viene dato più spazio all'avere che all'essere. A prevalere è la pulsione-compulsione al consumo e la concezione secondo cui il benessere economico è l'obiettivo primo dello sviluppo personale e l'essenza stessa del vivere sociale. In questa visione la felicità è un'impresa individuale.

Dagli anni '90 a fare da regolatore della vita sociale è infatti il modello economico-politico neoliberista secondo il quale ognuno ha pari opportunità di accesso alla scuola come al lavoro e, se ha meriti e virtù, anche al successo (scolastico ed economico).

In questa visione la felicità, che è data dal possedere e consumare, è un'impresa individuale.

### **Crisi della funzione simbolica della scuola**

È su questo sfondo che si colloca ancora per Meirieu “la crisi della funzione simbolica” della scuola. «...si vive la crisi della funzione simbolica delle istituzioni in nome della centralità dell'individuo [...] Nelle moderne società democratiche, sempre più individualizzate, si tende a esaltare l'individuo a scapito della collettività. [...] Nel contesto di questo capitalismo pulsionale, l'intervento educativo appare come un ostacolo al godimento immediato.»<sup>1</sup>

Alla scuola viene chiesto di garantire l'acquisizione di competenze che siano strettamente funzionali alla promessa di successo economico del soggetto e all'andamento delle esigenze immediate del mercato del lavoro.

La conseguenza è la perdita di vista e la mancata “cura” di dimensioni più ampie dell'essere: la capacità di relazionarsi con gli altri, il sentirsi parte di un collettivo, la curiosità e l'esercizio della critica, la motivazione ad apprendere per trasformarsi e trasformare il mondo, lo sviluppo di consapevolezza emozionale.

Quanto accade oggi, nella storia del nostro tempo, con l'acuirsi di individualismi, separatismi, violenza verbale e fisica, come cifra prevalente del modo di relazionarsi con l'altro, con il diverso e il perseguire a più livelli del vivere sociale l'interesse “privato” (economico, politico, culturale) ne è chiara testimonianza.

A prevalere è la logica che vede in contrapposizione interesse personale e interesse collettivo con la perdita, in ogni settore della vita pubblica, del valore della solidarietà in senso costituzionale e della stretta interdipendenza tra individuo e società che è a fondamento della nostra democrazia.

---

<sup>1</sup> Meirieu Ph., *Pedagogia Dai luoghi comuni ai concetti chiave*, Aracne, Roma, 2018



DAL 1951  
PER UNA SCUOLA  
DEMOCRATICA



## **Pandemia e disuguaglianze**

La minaccia globale del Covid-19 ha determinato una crisi senza precedenti con conseguenze drastiche: vediamo aumentate disoccupazione, povertà, disuguaglianze.

Le disuguaglianze toccano tutte le dimensioni della vita: accesso e qualità dei servizi fondamentali, autostima, riconoscimento della propria dignità, abilità e capacità di contribuire alle comunità di cui si è parte. Sono questi i molteplici piani di vita dove, in questi ultimi trent'anni, continuano a crescere gli "ostacoli al pieno sviluppo della persona umana" che, secondo l'art. 3 della nostra Costituzione "è compito della Repubblica rimuovere".

A sei mesi dall'inizio della pandemia Save the children ha stimato che 1 milione di bambini e ragazzi sono passati dalla povertà relativa alla povertà assoluta.

"Tre famiglie su 4 hanno dichiarato di aver perso parte del proprio reddito, 2 su 3 non riescono a sfamare adeguatamente i propri figli e 9 su 10 non possono accedere alle cure mediche. Ad essere più colpite soprattutto i nuclei già in povertà prima della pandemia: tra queste l'82% ha subito diminuzioni del reddito rispetto al 70% delle famiglie non povere. Gravissime le conseguenze anche sul fronte dell'educazione, con 8 bambini su 10 che con la chiusura delle scuole hanno interrotto del tutto ogni forma di apprendimento e solo meno dell'1% dei minori più poveri che ha accesso a internet e alla didattica a distanza."<sup>2</sup>

Oltre agli effetti devastanti di un isolamento prolungato, alle paure vissute e non ancora risolte, ai lutti, la crisi economica porterà inevitabilmente ad una delusione delle aspettative di benessere dove maggiore è la povertà e la subordinazione culturale e valoriale ai modelli consumistici delle società neoliberiste. I gravi effetti potranno essere nel prossimo futuro un acuirsi del disagio sociale, delle chiusure individuali e l'aumento delle conflittualità sociali. Ma anche l'aumento dell'infelicità per i molti che non potranno aderire allo stile di vita che si sono dati (indotto dal modello liberista); e per l'intera società che, in assenza di un diverso modello di sviluppo sociale ed economico, vedrà crescere conflitti, autoritarismi, e populismi.

## **Che fare?**

Nel 1934, sotto il regime nazista, in un contesto storico molto diverso da quello attuale, C. Freinet scriveva:

*[...] L'infanzia proletaria è in pericolo;*

*[...] La povertà è sempre un male. Lo è ineluttabilmente, perché limitando le possibilità educative, limita lo sviluppo dei bambini.*

*Non bastano poche misure assistenziali, motivate più dalle necessità elettorali che da sentimenti di equità sociale, a impedire alla realtà di emergere: quella di una scuola dove, fin da subito e indipendentemente dalle sue capacità intellettuali, il bambino è messo sistematicamente in stato d'inferiorità pedagogica perché figlio di proletari, [...]*

*È nel nome della scuola popolare, nel nome della nuova pedagogia che noi protestiamo contro un così iniquo sabotaggio delle funzioni sociali dell'educazione.*

*Gli educatori non hanno più la possibilità di scegliere tra l'educazione che rigenera e la rivoluzione sociale. [...]*

***Cosa fare allora, diranno i compagni?*<sup>3</sup>**

<sup>2</sup><https://www.savethechildren.it/press/covid-19-6-mesi-dalla-dichiarazione-di-pandemia-impatto-catastrofico-sui-bambini-nelle-aree>

<sup>3</sup> C. Freinet 1934 – L'ÉducateurProlétarien <https://www.icem-pedagogie-freinet.org/node/36148>



DAL 1951  
PER UNA SCUOLA  
DEMOCRATICA



In una società che crea sempre nuove povertà, che continua a consentire la concentrazione di enormi ricchezze nelle mani di pochi, e lo sfruttamento di tanti, dove la disuguaglianza è funzionale a una precisa filosofia politica e sociale, diventano più cogenti le nostre domande:

Quali sono i fondamenti etici del lavoro di noi insegnanti? Come possiamo intervenire sulle disuguaglianze? Qual è la nostra responsabilità politica e sociale che ne deriva avendo il “potere” di contribuire a determinare i destini delle nostre studentesse e dei nostri studenti?

Quale professionalità chiediamo a noi stessi?

Cosa siamo disposti a mettere in gioco nel nostro mestiere?

Come pensiamo che il MCE possa contribuire a dare risposte a queste domande?

A quale MCE pensiamo oggi a 70 anni dalla sua nascita?

Le nostre risposte sono cambiate?

Queste le domande e i temi che cercheremo di affrontare in questa assemblea e che continueranno ad interrogarci nel lungo percorso che il gruppo per la celebrazione dei 70 anni MCE ha progettato.

### **L'aspirazione al bene è un diritto per tutti**

*Quando, in conseguenza delle azioni o delle omissioni degli altri uomini, la vita di un uomo è distrutta o mutilata da una ferita o da una privazione dell'anima o del corpo, in lui non è solo la sensibilità a subire il colpo, ma anche l'aspirazione al bene.<sup>4</sup>*

Conosciamo bene come l'esclusione, l'insuccesso, l'emarginazione, l'ingiustizia provochino ferite profonde nello sviluppo dell'essere umano, tanto da precludergli l'aspirazione al bene, e con essa una sana relazionalità, condizioni queste senza le quali non vi può essere né benessere, né felicità. L'aspirazione al bene è un diritto e noi, come educatori e insegnanti, dobbiamo avere costantemente presente che *“l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa<sup>5</sup>”*.

Si tratta di senso dell'etica pubblica.

La lotta alle disuguaglianze resta allora il nostro principale impegno e la proposta dei “4 passi per una pedagogia dell'emancipazione”, intesa come liberazione dagli ostacoli culturali - sociali per ognuna e ognuno, continua ad essere la sua cornice politico-pedagogica.

Questo all'interno di temi che oggi assumono maggiore impellenza soprattutto nella direzione della costruzione di una dimensione collettività della felicità. Una dimensione che recuperi la necessità di dare valore alle interdipendenze fra la felicità del singolo con la serenità dei rapporti nel proprio contesto, con il sapersi dare traguardi comuni.

Attualmente ci sembra che il nostro impegno sia questo: saper attraversare la tempesta e costruire una nuova felicità tenendo insieme, nella nostra azione pedagogica, impegno educativo e impegno sociale e politico, verso direzioni chiare e condivise dentro il Movimento, ma anche con quanti possono e vogliono condividere con noi questo percorso.

---

<sup>4</sup>Simone Weil, *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*

<sup>5</sup>Simone Weil, *La prima radice*. SE, Milano, 1990, p.13



DAL 1951  
PER UNA SCUOLA  
DEMOCRATICA



## Costruire il NOI

***“L’idea di fondo è di cercare negli altri la risposta a come poter vivere bene insieme”<sup>6</sup>.***

La liberazione dai condizionamenti fisici, ambientali, sociali, culturali è possibile solo se, come sfondo ad ogni intervento educativo c’è un progetto comune che dia senso all’azione collettiva, alla reciprocità, al bisogno di equità.

*“I principi su cui ho fondato le attività delle mie scolaresche in tutti questi anni tendono a realizzare una comunità in cui i bambini si sentano uguali, compagni, fratelli; essi non avvertono e non hanno al di sopra uno che li comanda e li umilia, ma un maestro che li guida all’esplorazione della vita. in questo tipo di comunità ovviamente non c’è il voto e nessun altro timore. C’è invece la motivazione a tutto ciò che si fa. E tra i fini dell’attività c’è quello della felicità” (Mario Lodi)*

Le tecniche Freinet -Il Movimento di Cooperazione Educativa nacque 70 anni fa per diffondere una tecnica didattica: la tipografia. Essa era l’ariete con il quale far entrare a scuola la democrazia e la cooperazione. Dare voce agli alunni, collaborare insieme alla realizzazione del prodotto, lavorare sulla parola, avevano allora una valenza fortemente portatrice di valori.

Nei tempi profondamente cambiati di oggi, vale lo stesso principio: le tecniche veicolano una visione di scuola ed essa a sua volta ne determina i valori sottesi. Oggi più che mai, pensiamo che il ruolo politico della professionalità docente sia fondamentale e che tale ruolo debba essere esplicito e consapevole: in questo mondo che vira pericolosamente verso l’autoritarismo, abbiamo bisogno di un’educazione democratica e cooperativa. Il Movimento ha rilanciato da alcuni anni una proposta pedagogica, chiamata *I 4 passi per una pedagogia dell’emancipazione*, tramite la quale attualizzare le tecniche di didattica democratica e cooperativa, originariamente sviluppate da Freinet e poi rielaborate da innumerevoli maestri e maestre nel corso dei decenni.

L’assemblea di classe, il piano di lavoro, la ricerca collettiva dei saperi, l’adozione alternativa al libro di testo, il laboratorio come sistema per indagare il mondo, e la valutazione formativa rimangono quindi i pilastri di un’educazione che sia emancipatrice, che punti quindi alla felicità come ad un obiettivo collettivo e non ad una prevaricazione dell’individuo su ciò che lo circonda.

**Il nostro impegno nelle scuole** - Da sempre il Movimento di Cooperazione Educativa connota il suo impegno all’interno delle scuole di un forte senso etico politico allo scopo di cambiare la scuola a partire dalla didattica, dalle tecniche e dalla ricerca in ambito pedagogico. Il lavoro di ogni insegnante MCE coincide con la continua ricerca volta a riempire di significato le esperienze quotidiane sul campo e trasformare le domande e gli stimoli in occasioni di apprendimento.

Un lavoro che oscilla tra due dimensioni: da una parte ci sono i bambini e le bambine, dall’altra l’Istituzione nella quale si trova a lavorare. Il ruolo etico politico dell’insegnante si muove all’interno di questo scenario. Il nostro impegno nelle scuole è oggi, nel progetto quotidiano di una scuola attiva, nel dialogo con i colleghi e all’interno dei colleghi docenti per scardinare le problematiche legate alla scuola tradizionale e ridare voce ad una pedagogia e ad una didattica realmente inclusive che lavorino sin da subito sulla capacità di vivere insieme in società, di cooperare, di porsi in dialogo nel piccolo gruppo di colleghi, nel collegio, con l’amministrazione locale, il territorio, ...

<sup>6</sup>Vinicio Ongini, ‘Grammatica dell’integrazione’, Laterza, Bari, 2019



DAL 1951  
PER UNA SCUOLA  
DEMOCRATICA



È necessario interrogarsi sul perché si è insegnanti, non solo per favorire il raggiungimento degli apprendimenti ma soprattutto per assumere consapevolmente quel ruolo politico nella scuola necessario a generare il cambiamento della società della quale la scuola fa parte.

**Il nostro impegno con i territori**– Durante questa pandemia, insieme ad altre associazioni, abbiamo elaborato diversi documenti con alla base la stessa idea: le proposte per la riapertura dovevano servire non solo a dare risposte all' emergenza, ma a produrre un rilancio forte della scuola, della sua funzione e del suo compito costituzionale. Tra le proposte quella dei patti territoriali: un'alleanza tra Scuole, Comuni, associazioni, famiglie, studenti per porre al centro delle politiche scolastiche di territorio e dell'autonomia scolastica il valore di solidarietà e l'etica della responsabilità.

I Patti sollecitano tutto il mondo adulto a sentirsi responsabile e a collaborare nel creare le condizioni per estendere e qualificare il tempo dell'educazione per tutte-i; per superare l'isolamento della scuola, mettere in risonanza educazione formale e non formale, realizzare meglio la cura della crescita e dell'istruzione di ognuna/ognuno. Un lavoro riflessivo e di co-progettazione di tutti i soggetti coinvolti, ma a partire dal riconoscere la centralità della scuola. Il primo e importante obiettivo dei patti territoriali dovrebbe infatti essere rafforzare il mandato costituzionale, la sua funzione sociale: la formazione dei cittadini, attraverso l'istruzione e il perseguimento dei traguardi di competenza espressi dalle Indicazioni Nazionali e dai documenti europei. Lontano da logiche di mercato, dove l'apertura al territorio diventa funzionale alle domande delle famiglie, delle associazioni, degli amministratori, e di delega nell'affidare a soggetti altri parti del curriculum e compiti che invece sono e devono restare propri della scuola.

### **Sviluppare pensiero ecologico**

*Ci troviamo in un mondo interconnesso in cui stiamo collettivamente esercitando pressioni sul nostro ambiente. E dove è possibile che l'errore o il terrore portino a catastrofi innescate anche da un numero piuttosto ridotto di persone. Ecco perché, penso, faremo un giro accidentato nel corso del secolo, e sarà una grande sfida per i nostri politici affrontarlo.*<sup>7</sup>

Questo secolo è un secolo decisivo per la sopravvivenza della specie, perché il tema della sostenibilità ambientale se non affrontato porterà non il pianeta ma il genere umano a scomparire. Gli effetti dell'inquinamento, del depauperamento delle risorse naturali determinerà l'insospitalità del pianeta per la specie umana.

Il futuro dei bambini e delle bambine di oggi è più che mai incerto e dipende fortemente dalle scelte di politica economica che i governi prenderanno nei prossimi anni. Riuscire a spegnere un pianeta in fiamme è un'impresa estremamente complessa e il tempo rimasto è poco.

Se si continuerà a resistere al cambiamento, riproponendo all'infinito il modello estrattivista, si dovrà costantemente coltivare la resilienza necessaria a sopravvivere in un mondo ostile, come si sta facendo ora: in un mondo nel quale il concetto stesso di democrazia potrebbe essere messo in discussione. L'impegno collettivo allora è riuscire ad invertire la rotta, mettere in condizione i giovani di immaginare e costruire un nuovo modello di sviluppo. In questa direzione la scuola ha un compito fondamentale. In entrambi gli scenari, essere felici non significherà vivere senza dubbi, senza ansie, ma al contrario consisterà nel fare un continuo bilancio delle difficoltà e delle risorse per proiettarsi oltre.

<sup>7</sup> Allacciamo le cinture: è un viaggio accidentato. - Intervista all'Astronomo Reale Martin Rees 7 dic 2020



DAL 1951  
PER UNA SCUOLA  
DEMOCRATICA



### **Promuovere gioia culturale**

*“Fortunata la scuola che abbia l’audacia di scommettere fino in fondo sulla gioia della cultura elaborata, di un’estrema ambizione culturale. La gioia scaturisce dal contatto diretto con i capolavori dell’ingegno umano. Amare un testo, capire come funziona un motore, comprendere cosa sono il capitalismo, il socialismo, la globalizzazione, il pacifismo non solo è utile, è anche “bello”. La motivazione più antica, anche se oggi appare meno rispettabile, è la curiosità per il mondo di cui facciamo parte. La ricompensa per questo lavoro non è il potere, è la bellezza”<sup>8</sup>.*

Dieci anni di obbligo scolastico (che peraltro dovrebbero al più presto diventare 15, dai 3 ai 18) dovrebbero essere dieci anni di gioia culturale.

La gioia di cui si fa esperienza quando si affrontano i problemi come punti di avvio di percorsi di ricerca e gli inciampi come sfide culturali. Un cammino di scoperta e acquisizione di conoscenze e di competenze, nel quale mentre si co-evolve sul piano cognitivo e dei saperi, si impara ad imparare e si costruisce il noi; si sperimenta la sensazione di agio abituale (qualcuno sostiene che in questo consista l’ethos) che nasce quando ci si trova in un contesto accogliente, che consente a ciascuno di essere pertinente e di contribuire ad un percorso collettivo. Un contesto nel quale ci si prende cura di questo: con l’attenzione e il rispetto per l’altro, con il decentramento del punto di vista, con la consapevolezza dell’interdipendenza reciproca, con il riconoscimento e la valorizzazione delle diversità. Viviamo ancora nei giorni della pandemia. E molte volte, nel parlarne, si è fatto ricorso alla metafora della guerra, talvolta alla logica della guerra. Invece no, la lotta alla pandemia non ha bisogno del paradigma della guerra ma di quello della cura, appunto. Proprio adesso allora, mentre c’è una gran brutta cosa nel mondo, possiamo provare a raccogliere l’invito iniziale di Gianni Rodari e fare della capacità di avere e prendersi cura il fulcro della nostra lotta e insieme della nostra felicità.

È importante suscitare la gioia negli alunni e questa deve essere ricercata anche nelle relazioni piacevoli tra insegnante e alunno, ma soprattutto in ciò che la scuola rende percepibile come insostituibile e necessario alla propria emancipazione: la conoscenza.



<sup>8</sup> G. Bateson ‘Mente e natura’